

Generazioni e centri di formazione professionale per italiani¹

Paolo Barcella

Nel 1968, il bollettino delle Colonie libere italiane² proponeva ai suoi lettori un opuscolo sul tema della formazione professionale, in cui si confermava il drammatico quadro della realtà migratoria a cui si è accennato nel capitolo precedente:

«La maggioranza assoluta degli immigrati italiani giunge in Svizzera con una formazione scolastica insufficiente. Si riportano, in proposito, i dati resi noti nella relazione introduttiva del seminario; essi sono quelli emersi in un'inchiesta campione svolta nel 1968 dall'ANFE tra un gruppo di emigrati provenienti dalle provincie di Campobasso, Cosenza e Nuoro: connazionali che non hanno frequentato alcuna scuola – 5%; che hanno frequentato la scuola elementare ma senza licenza – 62%; connazionali con licenza di scuola elementare – 26%; che hanno frequentato la scuola media inferiore ma sprovvisti di diploma – 3%; connazionali con diploma di scuola media inferiore – 1%; con diploma di scuola media superiore – 2 %; con frequenza di corsi popolari – 1%»³.

Per i lavoratori e le lavoratrici italiani con tali dotazioni era sostanzialmente impossibile frequentare i corsi professionali svizzeri che, anche al livello dell'apprendistato in fabbrica, qualora il lavoratore intendesse ottenere un certificato federale di abilità, prevedevano delle integrazioni teoriche per le quali erano richieste alcune conoscenze minime della lingua locale e della matematica. Di quelle conoscenze non erano in possesso i lavoratori senza licenza elementare che, spesso, non parlavano correttamente nemmeno la lingua italiana, essendo in buona parte dialettofoni.

In accordo con queste osservazioni, il «Bollettino Ecap-Cgil» riportava che, su un totale di quattrocentocinquantamila lavoratori emigrati in Svizzera, tra i quali erano compresi i frontalieri e gli stagionali, ancora nel 1973 solo:

«181 (!) lavoratori italiani hanno superato l'esame federale e ottenuto il certificato di qualifica svizzera. Poche altre centinaia (circa 500) il diploma di qualifica del Ministero del Lavoro italiano. Ancora meno la licenza di scuola media. Queste cifre dicono quanto poco si stia facendo in questa direzione. [...] C'è quindi una sproporzione enorme tra il bisogno di formazione in generale (almeno il 75% degli emigrati non hanno conseguito la terza media) e professionale (la percentuale dei

¹ Estratto, con il permesso dell'editore, da P. Barcella, *Migranti in classe. Gli italiani in Svizzera tra scuola e formazione professionale*, Ombre Corte, Verona, 2014.

² Si vedano: G. Bresadola, *Per una storia delle F.C.L.I.S.*, Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera, Zurigo, 1975; G. Bresadola, *Le colonie libere*, Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera, Zurigo, 1974; G. Bresadola, *Le colonie libere*, in AA.VV., *Emigrazione Cento anni 26 milioni*, «Il ponte», novembre-dicembre 1974, p. 1491-1499; P. Tebaldi, *1943-1973: Trentennale della Federazione delle Colonie Libere Italiane. Trent'anni di iniziative e di lotte unitarie della Federazione delle Colonie Libere Italiane*, Zurigo/Olten, 1973; B. De Marchi, *Gli immigrati italiani in Svizzera e il ruolo delle Colonie libere*, Bologna, 1972. Recentemente è stato pubblicato: T. Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

³ *Formazione professionale*, Servizio stampa di «Emigrazione Italiana. Organo della Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera», 1968, p. 1, AFPC, ECAP, ASB, parte B, Scatola 1, Cartella 2.

lavoratori emigrati senza nessuna qualifica o formazione professionale è probabilmente superiore) e quello che si fa per soddisfarli»⁴.

Lo stesso Bollettino evidenziava anche «lo scarto importante tra il numero dei lavoratori che iniziano i corsi e quelli che riescono a portarli a termine», uno scarto che secondo gli autori era dovuto alla «bruciante selezione che non è certo imputabile a chi si iscrive, ma al fatto che queste iniziative, nell'attuale situazione, sono previste solo durante il tempo libero, sono cioè una fatica che si aggiunge alla fatica del lavoro»⁵.

La situazione dei più giovani appariva di gran lunga più rosea e tuttavia rimaneva critica se si considera che riguardava soltanto un limitato numero di individui:

«I giovani emigrati: secondo i dati più recenti (polizia federale degli stranieri, 1973) sono presenti in Svizzera 21.500 giovani italiani tra i 16 e i 19 anni, cioè in età di apprendistato. Nello stesso anno circa 6.000 ragazzi italiani sono giunti alla fine dell'età dell'obbligo scolastico. I contratti di apprendistato attualmente in vigore, sempre riferiti ai ragazzi di nazionalità italiana (dati Ufficio Federale del Lavoro, 1974) sono 4.762. Nello stesso anno 1016 hanno ottenuto il certificato di fine tirocinio (qualifica). La gran parte degli apprendistati dura 4 anni. La presenza dei figli degli emigrati nelle scuole superiori è praticamente inesistente. Ciò significa che: 1) anche qui esiste una selezione non trascurabile; 2) la gran parte (circa 4800 nel 1973) dei figli degli emigrati italiani sono entrati nella produzione senza nessuna formazione professionale. Peggio ancora, senza aver neppure completato la scuola dell'obbligo (dato l'alto numero di ripetenze) o dopo averla frequentata ai livelli più bassi. Non esiste in Svizzera la scuola media unica. In molti cantoni la scuola secondaria ha addirittura 4 livelli. Uno di questi (Oberschule) dura solo due anni ed è in verità una scuola differenziale di avviamento al lavoro (e qui si potrebbe anche, senza abuso, usare il termine parcheggio) cioè di attesa che il ragazzo superi i limiti imposti dalla legge per entrare in produzione. È il tipo di scuola riservato a oltre un terzo dei figli degli emigrati»⁶.

All'inizio degli anni Settanta la Federazione delle Colonie Libere Italiane e la Società Umanitaria di Milano condussero un'inchiesta in alcune fabbriche del Canton Zurigo, evidenziando come gli italiani che in quelle frequentavano l'apprendistato non superassero mai il 6% del totale degli allievi iscritti. Anche secondo gli autori di quell'analisi, un tasso di presenza così ridotto era in parte dovuto alla facilità con cui i figli dei lavoratori italiani venivano collocati nelle Oberschule, che consentivano al massimo la frequenza di un anno d'avviamento al lavoro (Werk-Jahr), oppure dei corsi serali di formazione professionale.⁷ Quei giovani erano tendenzialmente destinati a rimanere operai generici, senza opportunità di mobilità sociale e di miglioramento delle condizioni salariali. Nella Scuola professionale di Zurigo, nel 1971, la distanza tra il numero di frequentanti autoctoni e italiani era notevole, anche tenendo conto che la percentuale della popolazione italiana nel Cantone in quegli anni era prossima all'8% della popolazione⁸:

Specializzazioni	N. allievi svizzeri	N. allievi italiani
Elettrauto	85	3
Meccanici d'auto	639	18

⁴ «Bollettino ECAP-CGIL Sede Svizzera», pp. 1-2, AFPC, ECAP, ASB, parte B, Scatola 1, Cartella 2.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*, p. 2.

⁷ Federazione delle CLI in Svizzera e Società umanitaria di Milano, *Gli emigrati e la scuola*, Zurigo, Documento non datato, AFPC, ECAP, ASB, parte B, scatola 10, cartelletta 3, p. 38.

⁸ *Ibid.*, p. 39. Si veda: H. Mahnig, *L'émergence de la question de l'intégration dans la ville de Zurich*, in H. Mahnig, a cura di, *Histoire de la politique de migration*, cit., pp. 321-343.

Analisti chimici	303	3
Parrucchieri	324	11
Installatori elettricisti	542	9
Meccanici di precisione	244	8
Installatori idraulici	78	4
Disegnatori edili	597	19
Carpentieri metallurgici	470	7
Disegnatori meccanici	306	7
Meccanici	373	12
Radio elettricisti	327	7
Venditori	1058	18

Gli insuccessi nei percorsi di formazione e le difficoltà per chi li frequentava aumentavano con l'età: un conto era frequentare un apprendistato o un corso per radio elettricisti tra i sedici e i diciannove anni, magari dopo un periodo medio o lungo di permanenza nella Confederazione, ben altro era farlo tra i venti e i trent'anni.

In questo senso, già negli anni Sessanta e Settanta, alcuni immigrati avrebbero potuto essere considerati di «seconda generazione», per usare l'espressione che sarebbe entrata nel dibattito politico svizzero solo qualche anno più tardi, con un preciso significato:

«Il termine [seconda generazione] appare nel dibattito politico [svizzero] nel 1980, in un rapporto redatto dalla Commissione federale degli stranieri: “con seconda generazione di stranieri occorre intendere i bambini nati in Svizzera da parenti stranieri che siano immigrati, tanto quanto i bambini giunti in Svizzera nel quadro del raggruppamento familiare, qualora abbiano compiuto nel nostro paese la gran parte del loro percorso scolastico”»⁹.

Si trattava dei bambini o degli adolescenti giunti in Svizzera nel corso dei primi anni di vita e presto inseriti nelle scuole elvetiche. Erano gli italiani a cui spesso toccavano le Oberschule, come denunciavano i documenti citati poco sopra. E fu proprio a partire dagli anni Ottanta che numerosi studi si occuparono degli esiti scolastici di questa categoria di migranti tanto in Svizzera quanto in altri paesi europei:

«Negli anni '80, diversi documenti di lavoro vennero pubblicati nel quadro del Progetto regionale europeo PNDU/OIT in favore dei migranti della seconda generazione. Parallelamente, il Centro europeo per lo sviluppo e la formazione professionale (CEDEFOP, Berlino) organizzò una serie di studi sulla formazione scolastica e professionale dei giovani stranieri (età compresa tra i 6 e i 25 anni) in diversi paesi europei [...]. L'insieme di questi lavori presenta una visione mediamente pessimista della situazione di quei giovani nei paesi europei, in particolare in Belgio: notevole ritardo scolastico, orientamento verso i percorsi più brevi e meno valorizzanti della formazione professionale, concentrazione nei settori d'impiego poco qualificati, sovrarappresentazione tra i disoccupati»¹⁰.

⁹ C. Bolzman, R. Fibbi, M. Vial, *Secondas-Secondos. Le processus d'intégration de jeunes adultes issus de la migration espagnole et italienne en Suisse*, Zurigo, 2003, p. 21.

¹⁰ C. Bolzman, R. Fibbi, M. Vial, *Secondas-Secondos*, cit., p. 35. In proposito si vedano anche G. de Rham, R. Fibbi, *Switzerland: the Position of the Second Generation Immigrants on the Labour Market*, in C. Wilpert, a cura di, *Entering the Working World: Following the Descendants of Europe's Immigrant Labour Force*, Aldershot, 1988, pp. 24-55; A. Bastenier, F. Dassetto, H. Fonck, *Situation de la formation professionnelle des jeunes migrants en Belgique, au Danemark, en France, au Luxembourg et au Royaume-Uni*, Berlin, 1985; G. de Rham, R. Fibbi, O. Virnot, *L'entrée dans la formation professionnelle. Rapport de recherche sur la formation et l'insertion professionnelle des jeunes étrangers et suisses*, « Education et vie active », Lausanne, 1984; F. Dassetto, A. Bastenier, *La deuxième génération d'immigrés italiens en Belgique : Analyse du processus d'insertion sociale et professionnelle*, Document de travail, Proget régional européen PNDU/OIT en faveur des migrants de la deuxième génération, 1982.

In verità, in un successivo studio sulla seconda generazione in Svizzera tra gli anni Settanta e gli anni Novanta Claudio Bolzman, Rosita Fibbi e Marie Vial hanno messo in discussione l'assunto secondo cui quegli immigrati avessero più problemi degli autoctoni nel rapporto con le strutture scolastiche e di formazione professionale. La loro analisi si basava su un campione di figli di italiani e spagnoli i genitori dei quali, nel 1997, avevano un'età compresa tra i 55 e i 64 anni. Nel campione dei genitori quasi il 69% delle donne e il 67% degli uomini avevano al massimo la licenza elementare, circa il 20% aveva la licenza media e/o l'apprendistato e poco più del 10% il diploma di scuola superiore o la laurea.¹¹ I loro figli, tutti individui nati tra il 1962 e il 1979, non evidenziavano, secondo Bolzman, Fibbi e Vial, particolari arretratezze rispetto a un campione altrettanto numeroso di figli di cittadini svizzeri. Anzi, per certi versi, gli esiti dei figli dei migranti sembravano migliori, in quanto si riscontrava un minore tasso di abbandono della scuola, una volta superata l'età dell'obbligo, e una minore frequenza di scuole professionali, in favore della secondaria superiore e dell'università. Gli stessi autori, però, notavano come questi risultati dipendessero almeno in parte dalla natura del campione svizzero. Infatti, per omogeneizzarlo rispetto a quello italiano, si erano scelti giovani svizzeri i cui genitori non avessero un titolo di studio superiore alla scuola secondaria: di conseguenza, nel selettivo sistema svizzero, riducendo la distanza tra classi sociali, si riduceva le distanze tra i profili nel campo della formazione¹².

Tuttavia, pare qui necessario tenere conto di un altro fattore che ha forse contribuito a determinare i risultati rilevati dai tre sociologi svizzeri. Gli immigrati selezionati erano tutti figli di famiglie rimaste in Svizzera. Ossia appartenevano a famiglie stabilizzate che, probabilmente, dovevano la loro permanenza anche al successo scolastico dei loro figli. Del resto, come hanno messo in evidenza alcune ricerche empiriche, le famiglie che affrontarono numerosi andirivieni, crearono molti problemi di inserimento scolastico ai bambini:

«nel quadro di una ricerca condotta a Zurigo e focalizzata su degli allievi italiani, abbiamo potuto evidenziare il fatto che la maggiore riuscita scolastica di questo gruppo rispetto a quello svizzero di riferimento era principalmente dovuto alla differente ripartizione nella scala socio professionale dei loro genitori e alle vicissitudini dovute alla migrazione subite dai bambini italiani»¹³.

Inoltre, se l'inserimento dei figli nella scuola è riconosciuto come un fattore di stabilizzazione delle famiglie di migranti, è possibile che proprio i fallimenti scolastici favorissero i rientri, motivati dalla speranza che in Patria i figli potessero fare meglio. In proposito alcune preziose testimonianze si possono reperire tra le scritture scolastiche conservate presso gli archivi della Missione Cattolica di Lingua Italiana di Winterthur. Si prenda, per esempio, un tema del 1984 nel quale Matteo, un adolescente italiano, dimostrava odio nei confronti della Confederazione. Il suo elaborato era valido per conseguire la licenza media nella scuola privata italiana cattolica di Winterthur, cioè in uno degli istituti a cui facevano riferimento proprio le famiglie con il maggiore grado di instabilità, quelle che,

¹¹ C. Bolzman, R. Fibbi, M. Vial, *Secondas-Secondos*, cit., p. 37.

¹² Roberto Impicciatore è giunto a conclusioni analoghe in uno studio sull'istruzione degli italiani all'estero: a parità di condizioni socio economiche di partenza, si individuerebbero migliori risultati tra i figli degli emigrati principalmente a causa del desiderio di rivalsa e di mobilità sociale che avrebbe spinto i loro genitori a particolari sforzi per istruire i figli. R. Impicciatore, *Un progetto migratorio di successo? L'istruzione delle seconde generazioni di italiani all'estero*, «Altritalia», 30, gennaio-giugno 2005, pp. 69-99.

¹³ E. Poggia, *Etre enfants de migrants en Suisse*, in A. Gretler, R. Gurny, A.-N. Perret-Clermont, E. Poggia, a cura di, *Etre migrant. Approches des problèmes socio-culturels et linguistiques des enfants migrants en Suisse*, Bern, 1989, pp. 23-24. La ricerca a cui fa riferimento Poggia è contenuta nel medesimo volume: P. Cassée, R. Gurny, H. P. Hauser, *Le difficultés scolaires des enfants étrangers: destin de la deuxième génération ou conséquence de la politique de l'immigration*, in A. Gretler, R. Gurny, A.-N. Perret-Clermont, E. Poggia, a cura di, *Etre migrant*, cit., pp. 221-235.

come vedremo meglio nel prossimo capitolo, prevedevano un rientro nel breve periodo¹⁴. Dal testo si evince come, prima di frequentare quell'istituto, Matteo avesse frequentato scuole svizzere e come, per qualche ragione, la sua famiglia si apprestasse a tornare in Italia.

Il titolo del tema richiedeva uno svolgimento di fantasia, la descrizione di un incontro con un extraterrestre. Matteo consegnò un testo che bene esprimeva il suo stato d'animo, il modo in cui viveva e percepiva se stesso in relazione agli abitanti della Confederazione:

«Per me un extraterrestre è uno svizzero. Che incontro tutti i giorni a scuola e per strada. Io sono uno Straniero. Venuto da un altro mondo. Che è molto diverso da questo. Con idee contrarie a loro. Comunicare con lui è molto difficile. Perché non hanno il senso della ragione. *Ho frequentato la loro scuola. Una cosa che mi ha molto colpito. Un rapporto non lo puoi costruire con loro, gli Svizzeri.* Perché sono contrari alle idee dell'italiano. Sono volubili come il tempo. Io stesso tante volte ho fatto a botte con loro. Per insulti a me e alla patria che amo. Loro prendono in giro invece di costruire rapporti. Ma io gli ho fatto vedere chi sono gli italiani, e di che pasta sono fatti. Qui vorrebbero costruire rapporti ma solo per interesse. È un popolo che ha il cuore di pietra. E si fa valere per quei soldi che fanno gola a tutti. L'extraterrestre che io ho incontrato non vuole comunicare. Non vuole aprire rapporti con gli altri. Non vuole capire. Non perché è indietro perché non c'ha interesse. Che guadagna a parlare con noi immigrati. Nessuno. Così io stesso non li voglio neanche salutare. E mi sono fatto una compagnia di italiani che parliamo e ci scambiamo le idee. Ma con gli Svizzeri non potresti fare tutto questo. Se no sei messo da parte. *Ma se dio vuole dopo l'esame io me ne torno fra i miei. Cioè in Italia tra gli italiani.* Amici amiche e Compagni ben amati (Italiani) da me. Anche se loro non mi guardano neanche. Ma è sempre meglio che restare qui. Almeno li i rapporti e le idee le posso aprire e contraccambiare. Che nessuno dice niente. Ma lo stato Svizzero apre rapporti per affari e lo stesso sono gli Svizzeri. Come dice il proverbio «tale il padre tale il figlio». Come in questo caso. Che gli svizzeri sono extraterrestri non aperti, ma chiusi. Su mille ne troverai uno disposto a contraccambiare ma io sono stanco e divento come loro piano piano»¹⁵.

Tutte le persone che attraversarono questo genere di difficoltà – e che rientrarono – non avrebbero potuto essere nel campione di Bolzman, Fibbi e Vial. Occorrerebbe quindi indagare quante, tra le persone rientrate, lo fecero proprio in ragione degli insuccessi scolastici dei propri figli. Se ci fosse una correlazione, le considerazioni dei sociologi andrebbero corrette: il campione composto da figli di immigrati rimasti in Svizzera sarebbe di per sé un campione composto da elementi scolasticamente di successo e il minor tasso di abbandono dopo la scuola dell'obbligo di cui parlano i tre ricercatori dipenderebbe dal fatto che gli abbandoni tendevano a trasformarsi in rientri (dell'intera famiglia o dei soli bambini, che poteva essere mandati a studiare al paese o in appositi istituti di confine) mentre i ragazzi svizzeri con percorsi tortuosi o fallimentari rimanevano nella Confederazione. L'ipotesi trova del resto conferma in uno studio sul reinserimento dei figli degli emigrati nelle scuole friulane: il 51,3% di loro aveva infatti perso uno o più anni scolastici, contro la media regionale del 12%. Secondo l'autrice del contributo, questi dati avrebbero delimitato «con chiarezza la notevolissima incidenza del ritardo scolastico associata all'emigrazione» evidenziando inoltre «chiaramente che non si tratta di casi individuali riconducibili ad aspetti del carattere ma a situazioni di difficoltà oggettive che tutti si trovano ad affrontare considerando all'interno degli anni

¹⁴ A proposito della scuola di Winterthur e delle scritture in questione di veda anche P. Barcella, *Se sentir étranger: écritures dei immigrés italiens dans la Suisse alémanique au début des années 1970*, in M. La Barba, C. Stohr, M. Oris, Sandro Cattacin, a cura di, *La migration italienne dans la Suisse d'après-guerre*, Lausanne, 2013, pp. 291-315.

¹⁵ M. S. 1984, *Hai incontrato un extraterrestre: come sei riuscito a comunicare con lui? Quali informazioni vi siete scambiati? Che tipo di rapporto siete riusciti a stabilire?*, Fondo Dante Alighieri, Archivio Missione Cattolica Lingua Italiana Winterthur (AMCIW).

perduti solo le retrocessioni, in quanto avvengono al momento del passaggio dal sistema scolastico estero a quello italiano e restano per lo più invisibili alle statistiche annuali»¹⁶.

Tuttavia, come già si è accennato, gli immigrati di seconda generazione non furono gli unici ad affrontare il problema scolastico e della formazione professionale. Molti italiani, nonostante fossero emigrato da adolescenti, giovani o in età adulta, cercarono di migliorare la loro condizione professionale e socio-economica recuperando gli anni di studio, frequentando corsi di addestramento al lavoro, incontrando numerose difficoltà e scontrandosi talvolta con un insuccesso. Sia che riguardasse i giovani adulti in età da lavoro sia che riguardasse gli adolescenti ancora inseriti nei percorsi scolastici, questa realtà non era dovuta all'incapacità o a limiti innati degli italiani, quanto piuttosto ad ostacoli storici, sociali ed economici. Le origini degli immigrati favorivano gli esiti scolastici fallimentari, l'esclusione «volontaria», l'espulsione dai cicli di formazione professionale e, infine, il fatto che gli stessi immigrati venissero impiegati come manovali o lavoratori poco qualificati in percentuali molto alte¹⁷.

In primo luogo, tutto ciò era dovuto ai limiti linguistici e di istruzione primaria, all'alto tasso di analfabetismo e alla tendenziale dialettologia: tutti problemi già studiati da diversi autori¹⁸.

Secondariamente, essere immigrati italiani significava spesso vivere nella scarsità di risorse economiche e nella precarietà, con l'obiettivo di accumulare più denaro possibile per poter ritornare presto in patria, oppure di realizzare un progetto economico che poteva consistere nella costruzione di una casa per se stessi o per i figli, nel rilevare un'attività o nell'aprire un negozio. Il desiderio di accumulare rapidamente denaro in funzione di quei progetti poteva spingere soprattutto i lavoratori poco politicizzati e privi di consapevolezza di classe ad allungare gli orari di lavoro o ad accettare condizioni di vita estreme.

Le storie del foggiano Angelo¹⁹ e del bergamasco Stefano²⁰ sono in questo senso molto indicative. Angelo lavorò diversi anni come muratore nella Svizzera tedesca e, per cinque anni, lasciò la moglie e i figli al paese. Tornava in famiglia solo per le vacanze, garantendosi così il massimo risparmio: con il salario svizzero-tedesco manteneva la famiglia nel Meridione d'Italia, dove il costo della vita era molto più basso, e contemporaneamente riduceva le sue uscite, accettando di abitare in appartamenti condivisi con altri lavoratori. Dopo qualche anno venne raggiunto dalla moglie, di modo che anche lei potesse guadagnare, mentre i figli rimanevano in Italia con i nonni. Nel 1980 Angelo ritenne di avere messo da parte una cifra sufficiente, quindi rientrò e rilevò una pompa di benzina che, però, chiuse presto a causa degli scarsi guadagni, decidendo di ritornare in Svizzera. Stefano, invece, lavorò per quarant'anni come muratore nel Canton Ticino senza mai trasferirsi realmente. La sua casa e la sua famiglia erano a Viadanica, il paese d'origine in cui rientrava ogni venerdì sera, dopo la settimana di lavoro. Per anni, il sabato e la domenica lavorò alla costruzione di due case a Viadanica, una per sé e per la moglie, e una per i figli. Ogni domenica sera rientrava a Canobbio, nei pressi di Lugano, dove viveva in una palazzina condividendo le stanze con diversi compaesani, tutti impiegati come muratori nella stessa ditta. La sera, per incrementare i guadagni, insieme ad alcuni colleghi lavorava ancora qualche ora, che variava a seconda della luce solare e della stagione, impiegandosi in piccole attività agricole o di giardinaggio, apprese ai tempi della giovinezza negli ambienti rurali e boschivi della Bergamasca orientale. Ridusse il tempo dedicato al lavoro solo dopo che venne terminata

¹⁶ E. Saraceno, *Il reinserimento scolastico dei figli degli emigrati nel Friuli-Venezia Giulia*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 7-8, 1987, p. 25-26.

¹⁷ W. Huttmacher, *Migration, production et reproduction de la société*, in A. Gretler, R. Gurny, A.-N. Perret-Clermont, E. Poglià, a cura di, *Etre migrant. Approches des problèmes socio-culturels et linguistiques des enfants migrants en Suisse*, Bern, 1989, pp. 70.

¹⁸ A. Gretler, R. Gurny, A.-N. Perret-Clermont, E. Poglià, a cura di, *Etre migrant*, cit.; E. Poglià, A.-N. Perret-Clermont, A. Gretler, P. Dasen, *Pluralité culturelle et éducation en Suisse. Etre migrant II*, Bern, 1994.

¹⁹ Angelo (1939 – Anzano di Puglia (FG)), intervistato a Winterthur (ZH) nel 2007, APB.

²⁰ Stefano (1938 – Viadanica (BG)), intervistato a Viadanica (BG) nel 2013, APB.

l'abitazione da destinare ai figli. Per persone come Angelo e Stefano non era pensabile dedicare del tempo alla formazione, frequentando per esempio corsi per disegnatori edili, nonostante ai tempi della loro prima emigrazione avessero poco più di vent'anni: ogni investimento avrebbe rappresentato per loro un costo e avrebbe sottratto tempo ad altre attività lavorative.

Esistevano poi le resistenze di sistema. Come si è visto, nella Svizzera del dopoguerra, la politica migratoria rifletteva i desideri delle classi imprenditoriali: gli immigrati erano concepiti come ospiti da mettere al lavoro per ricavare il massimo del profitto contenendone, anche attraverso statuti e regolamenti, le possibilità di inserimento nei canali o nelle reti sociali elvetiche che potessero favorirne il radicamento, aumentandone il costo sociale e il potere contrattuale. Il loro inserimento nelle strutture scolastiche o in percorsi formativi trovava di conseguenza ostacoli, che si intrecciavano ai pregiudizi, agli atteggiamenti xenofobi, al timore che una parte della popolazione provava di fronte all'ipotesi di un'uscita dalle fabbriche di questi lavoratori²¹. Tale tendenza intrecciava l'attitudine degli italiani all'accumulazione rapida, e le due cose si alimentavano vicendevolmente. Negli stessi immigrati si produceva spesso la percezione di una subalternità che, anche dove non fosse realmente imposta, finiva con lo svilupparsi poiché era percepita e rappresentata come la naturale condizione del migrante in terra straniera.

L'assenza degli italiani dai percorsi di formazione era quindi un problema politico e come tale aveva cominciato ad essere affrontato da alcune associazioni italiane già nel corso degli anni Cinquanta. Infatti, le organizzazioni dei lavoratori italiani rifiutarono presto lo stato di cose ora descritto e si spesero nella ricerca di soluzioni. Fecero pressione affinché i governi dei due paesi si assumessero delle responsabilità e mettessero al centro delle loro agende il tema dell'istruzione degli italiani intendendola, a seconda del loro orientamento politico, come veicolo di emancipazione, di liberazione, di miglioramento delle condizioni di vita di una collettività, oppure come semplice strumento di mobilità sociale individuale.

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, anche i due governi dovettero iniziare a occuparsi della questione. L'articolo 22 degli accordi bilaterali del 1964 aveva definito i criteri per la costituzione di una Commissione mista Italo-Svizzera capace di risolvere eventuali dispute interpretative sorte in merito agli accordi, oltre che di trovare soluzioni ai problemi degli emigrati italiani e delle loro famiglie. Nel 1972, in particolare, le delegazioni che componevano la Commissione Mista cercarono una mediazione tra gli interessi da cui originavano le difficoltà di inserimento degli italiani nei percorsi di formazione professionale. La delegazione italiana sostenne così la necessità:

«di mettere in atto programmi didattici e profili professionali che tengano conto delle esigenze svizzere e italiane. Grazie a una preventiva ricerca sulle esigenze del mercato del lavoro svizzero, le autorità italiane competenti potranno organizzare una formazione professionale che risponda alle necessità e alle esigenze del mercato del lavoro in Svizzera. A tal scopo la delegazione italiana auspica in particolare quanto segue: a) riconoscimento delle qualifiche professionali ottenute in Italia: il governo italiano fornirà alle autorità svizzere la documentazione necessaria; b) riconoscimento delle qualifiche professionali ottenute in Svizzera in corsi organizzati dai Consolati, da associazioni italiane e dalle associazioni padronali svizzere; c) ammissione dei lavoratori "autodidatti" agli esami per il riconoscimento delle qualifiche professionali; d) facilitazioni, particolarmente con l'organizzazione di corsi introduttivi speciali, in vista dell'accesso dei lavoratori italiani alle scuole professionali o ai corsi

²¹ L'Azione Nazionale contro l'inforestieramento venne fondata da James Schwarzenbach proprio nel 1964, mentre erano in corso le trattative per la definizione dei nuovi accordi bilaterali che avrebbero facilitato i ricongiungimenti familiari. Si veda: Mauro Cerutti, *L'accordo italo-svizzero de 1964: une rupture dans la politique migratoire suisse*, in AA.VV., *La politique étrangère de la Suisse: persistences, ruptures et défis*, Swiss Federal Department of Foreign Affairs, Berna, 2008.

aziendali; e) incoraggiamento di ogni iniziativa volta alla formazione dei lavoratori secondo gli standard sindacati dalle imprese o dalle associazioni industriali; f) estensione dei corsi pratici industriali con mantenimento del salario (come già fatto in alcune imprese svizzere); g) miglioramento della collaborazione italo-svizzera nel campo della formazione professionale in generale; h) esame della possibilità di aumentare i contributi finanziari da parte svizzera, oggi già considerevoli, in vista di sviluppare maggiormente la formazione professionale dei lavoratori italiani; i) scambio di informazioni sulla formazione professionale e sulla situazione del mercato dell'occupazione in vista di facilitare la formulazione di programmi annuali; k) sviluppo del sistema di fondi sociali paritetici svizzeri esistenti in alcuni settori economici»²².

In un'ottica riformista, la delegazione italiana puntava alla rimozione degli ostacoli che limitavano la partecipazione dei lavoratori italiani ai percorsi formativi e, in particolare, agli ostacoli di tipo linguistico ed economico. Per farlo si chiedeva anzitutto che il governo e le imprese svizzere riconoscessero le qualifiche ottenute con i corsi frequentati in Italia oppure organizzati dalle associazioni italiane in Svizzera, quindi che gli enti e le imprese elvetiche partecipassero con contributi finanziari diretti o indiretti alla formazione dei lavoratori.

La delegazione svizzera si mostrò disponibile a una mediazione, anche se cercò di contenere la proliferazione di corsi tecnicamente inconsistenti, puntando a imporre alcuni standard qualitativi coerenti con il sistema scolastico svizzero.

«[La delegazione svizzera] riconosce che i corsi organizzati dagli Uffici Consolari o da certe associazioni o istituzioni sono ottimi e molto utili, ma essa rileva che i partecipanti a questi corsi dovrebbero presentarsi all'esame finale svizzero se essi desiderano ottenere l'attestato svizzero di capacità. La delegazione svizzera suggerisce pertanto che i corsi organizzati dai Consolati e dalle istituzioni italiane siano dedicati alla preparazione dell'esame svizzero di fine apprendistato»²³.

Un anno più tardi, il Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero (C.C.I.E) durante la sessione plenaria della sua commissione scuola, lamentava la scarsità dei fondi e insieme ribadiva l'urgenza di lavorare alla costituzione di corsi a partire dalle reti delle associazioni e delle organizzazioni italiane:

«Per quanto riguarda la formazione professionale all'estero, il Comitato ne riafferma la funzione fondamentale nella qualificazione dei nostri lavoratori, compresi gli adulti. Il Comitato deplora che gli stanziamenti in materia di formazione professionale siano stati congelati e domanda che vengano elaborati con la collaborazione delle istituzioni di base, dei sindacati e degli enti di formazione, piani organici di intervento in Europa, anche in collegamento con il fondo sociale europeo [...] articolando formule operative che siano tenute presenti nei programmi di assistenza tecnica promossi dal Governo italiano. Sempre nel campo della formazione professionale occorre rimuovere attraverso accordi bilaterali e multilaterali ed a ogni altro livello, gli ostacoli di carattere giuridico formale che si frappongono al pieno riconoscimento delle qualifiche conseguite sia in Italia, sia all'estero dai nostri lavoratori. Il Comitato sottolinea la necessità che vengano predisposte iniziative per offrire la possibilità ai giovani lavoratori residenti all'estero di completare la propria formazione culturale

²² Estratti dal Processo Verbale della riunione della Commissione mista Italo-Svizzera istituita dall'accordo 10 agosto 1964, relativa all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, tenuta dal 15 giugno 1972 al 22 giugno 1972, AFPC, ECAP, ASB, parte B, scatola 13, cartelletta 3, p. 68.

²³ Estratti dal Processo Verbale della riunione della Commissione Mista Italo-Svizzera istituita dall'accordo 10 agosto 1964, relativa all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, tenuta dal 15 giugno 1972 al 22 giugno 1972, cit., p. 69.

(corsi per la terza media, corsi di aggiornamento in attuazione del diritto allo studio, corsi di preparazione linguistica)»²⁴.

Questo dibattito dimostra come, all'inizio degli anni Settanta, il problema delle qualifiche e della formazione degli emigrati italiani fosse diventato di pertinenza dei ministeri degli esteri dei due paesi, ovvero una questione di rapporti internazionali. I due governi dovettero rendersi conto di una realtà che alcune associazioni, soprattutto quelle legate alle organizzazioni sindacali e del movimento operaio italiano, imputavano proprio agli atteggiamenti e alle mancanze dei due governi: quello svizzero era accusato di non fare nulla per correggere un sistema ritenuto discriminatorio nei confronti di una componente della società che nel paese lavorava e pagava le tasse; quello italiano era accusato di scaricare i propri cittadini, di risolvere il problema della disoccupazione a loro spese, di lasciarli in balia di se stessi e in posizione di debolezza di fronte alla controparte imprenditoriale elvetica, mentre, contemporaneamente, godeva delle loro rimesse.

Il governo svizzero, che aveva lasciato ai datori di lavoro la massima libertà nella selezione e nel reclutamento della manodopera, intendeva ora lasciare agli organismi privati italiani il compito di portare a un livello più alto di formazione la manodopera che si dimostrava in difficoltà nella frequenza dei normali corsi svizzeri. In questo modo evitava di intervenire con specifiche politiche correttive del proprio sistema formativo, lasciando agli enti e agli emigrati italiani i costi, ma imponendo loro di rispettare le regole e i programmi svizzeri, mettendo i loro allievi nelle condizioni di superare gli esami di abilitazione federali.

A sua volta, il governo italiano favoriva le iniziative dei privati e delle associazioni che intendessero operare in favore degli emigrati inabili a superare i corsi svizzeri. In questo modo anche il governo italiano evitava parte dei costi, scaricandoli sugli enti sindacali, di cooperazione, di patronato o di volontariato.

Quando questo dibattito raggiunse le sedi istituzionali, però, gli enti e le associazioni italiane investivano nella formazione degli emigrati da più di un decennio.

²⁴ Documento proposto dall'assemblea plenaria del Comitato Consultivo per gli Italiani all'Estero (C.C.I.E) dalla commissione della scuola e cultura, Roma, 11 luglio 1973, AFPC, ECAP, ASB, parte B, scatola 10, cartelletta 4, p. 4.